

I SORCIVERDI

QUADRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno V - n. 14 - Gennaio 2015 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguizzette 10, 25121 Brescia - Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Redazione: Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Simone Mediolio Devoto, Michele Moccio-
la, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Giorgio Danesi, Luca Tambasco, Matteo Verzeletti. - Progetto grafico:
Lorenzo Caffi / www.lorenzocaffi.it - Impaginazione: Marta Maldini - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu © tutti i diritti riservati.

N. 14 GENNAIO 2015

- COPIA GRATUITA -

GUERRA!

Sommario

LA GUERRA
È UN GIOCO?

UN PUNTO
ESCLAMATIVO

IL COMBATTIMENTO
SPIRITUALE
JE SUIS GROUCHY

SILLABE
DI GUERRA

SOPRAVVIVERE
ALLA VITA

MARTE &
FAMIGLIA
GRATICOLA

LIQUORE
ZINNFIGUR

ULTIMO MINUTO

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 15 ESCE
A MAGGIO 2015

PARAFULMINE UN MATRIMONIO INDISSOLUBILE

Guerra! non è il tema pomposo di un qualche convegno organizzato da teorici della strategia, o da esperti internazionali di politica estera, o addirittura da contemporanei intellettuali disgustati dall'idea che la violenza alberghi ancora nel civilizzato animo umano. Guardate! non è neppure il tema di una qualsiasi rivista letteraria alle prese tri(o quadri)estralmente con l'argomento di turno. No! è, assai più semplicemente, un appunto manoscritto siglato in calce ad una lettera pretenziosa che invitava l'interlocutore (anzi l'interlocutrice) ad una scelta decisa e netta: o amante o nemico (Pierre C. de Laclous, *Le relazioni Pericolose*, Lettera 153, p. 394, Frassinelli). Non solo, ma attribuiva, quella lettera, alla perentorietà dell'aut aut il valore formale di una dichiarazione di guerra. La mano ferma e nobile della marchesa di Merteuil, già nota in queste pagine (n. 1 - Ottobre 2011 - *Le Relazioni pericolose - L'arte nell'arte*), scriveva con lucida determinazione - in calce appunto alla menzionata epistola - *Ebbene, guerra!*

Si era al 4 dicembre 17**.

Il seguito è noto, oppure può esserlo (basta leggere il romanzo), e i morti e i feriti non mancano, come da copione. Un caso lampante di guerra inevitabile. E già! perché l'alternativa non era per nulla attraente allorché contrapponeva al legame amoroso più che una splendida libertà affettiva, una condizione bellica: come a dire o incatenato o morto, dove ogni scelta pareva un ripiego, in assenza di qualcosa di più decente.

In fondo, la guerra, fumo negli occhi dei benpensanti, è sempre all'esito di un'alternativa improponibile per il destinatario che deve limitarsi a scegliere tra il male minore, incombendo il male maggiore.

Da sottolineare, poi, in tali faccende, l'essenziale ricorso ad una forma astutamente ineccepibile (un'apparente possibilità di scelta) per il transito di una sostanza (la guerra) i cui esiti sono ampiamente sgraditi a chiunque. E da segnalare - anche - il sottile gioco delle parti che tende a trasferire sul soggetto cui è imposta la scelta la responsabilità della futura carneficina. Che volete che ne possiamo sapere di tutte le ascendenze di ogni conflitto bellico; noi, volgo trepidante in attesa, sapremo soltanto che c'è qualcuno che ha proposto e imposto un'alternativa secca di cui uno dei due corni è la guerra, e che c'è un destinatario che ha optato per quest'ultima. E non c'è bisogno di ricorrere ad alcuna preveggenza per comprendere quale sarebbe per noi l'opzione preferibile: qui la probabilità è fuor di luogo (salve eccezioni, come sempre).

Per inciso: nelle più recenti formazioni affettive, trascorsi quasi trecento anni, potendo le coppie di qualunque genere e assortimento scegliere liberamente tra il vincolo (più o meno duraturo) e la libertà, hanno optato per una terza via ulteriore, fantasmagoria dell'ingegno umano: la libertà scandita giornalmente dalla guerra (ad esempio il famigerato *stalking*). Chiuso l'inciso.

Ma tornando alla Marchesa, autrice del più limpido e trasparente grido di guerra, e trovandoci in una rivista di letteratura, occorre un ultimo appunto.



Lo sforzo bellico © Luca Tambasco

L'arcigna presa di posizione del visconte di Valmont, prodromica dell'alternativa senza scampo e della consequenziale dichiarazione di guerra, nasconde in realtà la paura da cui il povero Visconte è attanagliato: la paura del fervido pensiero. L'ingenuo lo dice apertamente all'amica (a brevissimo ex): *Vi avverto soltanto che non riuscirete a ingannarmi con i vostri ragionamenti.* Ecco, quindi, rivelato il fondo di questo bicchiere dell'umano agire: di fronte ad un Pensiero che mette all'angolo (alle strette), alla sua lucida rappresentazione delle trame e dei sentimenti, e davanti all'inesorabilità di quel pensiero (e Dio sa quant'era lucido il Pensiero della Marchesa!), non rimane che avventurarsi sulla più comoda via della risoluzione forzata, ed imperiosa, per evitare inganni e beffe. Occorre l'alternativa della guerra.

La guerra, quindi, come unico antidoto al Pensiero che di per sé inganna, imbrogliata,

ubriaca, trasforma, e persino ridicolizza, perché la ferocia imbattibile di quel Pensiero spunta le armi della dialettica spiccia, consuetudinaria, quella che oggi spopola negli ameni salotti televisivi di ogni ora e ogni fascia, e impone altre armi: quelle vere. E siccome il lucido Pensiero accompagna ormai da qualche migliaia d'anni la vita del genere umano, va da sé che sua compagna indissolubile è proprio Guerra! ciò che, stante la diversità di genere grammaticale (grazie al caso linguistico), è la vera coppia matrimoniale che non può divorziare. Dovremo farcene una ragione, finché ci sarà l'uno avremo anche l'altra, salvo la nostra ineliminabile possibilità di scelta, pur sapendo che quale dei due coniugi sceglieremo dovremo accollarci anche l'altro.

Finché morte non ci separi. Ma da chi?

Michele Moccioia



LA GUERRA È UN GIOCO? O il gioco è una guerra?

Annotta. Notte aromatica, odor di tizzone che giunge dal bivacco rabberciato d'un *trapper*¹, beatamente ignaro che il bizzoso fato sta per consegnargli un tomahawk fra capo e collo. Il gentile delegato all'annoso compito pare proprio osservi il trapper da roccioso rifugio, pregustando il prezioso bottino. La designata vittima sta per cedere al sonno, venendo meno al glorioso proposito di non abbassare la guardia, tentando di scacciare il solerte Morfeo con del furioso caffè nero. Amorevolmente abbracciato al suo Pennsylvania, long rifle d'eccellenza, scruta appisolandosi il fumoso braciere, annebbiando ulteriormente i già non lucidissimi presententi. Questione d'un istante, orpello temporale che balza con noncuranza sulla testa del nostro *trapper*, facendolo cadere addormentato. Eccoli, l'istante propizio: con feline movenze, la precaria mano destra del fato sguscia fra le notturne ombre, abbandonando l'astuto nascondiglio. Alla timida luce di ciò che resta del debole fuocherello, possiamo finalmente definire l'origine del serpe sgusciano: trattasi d'un guerriero *Nez Perce*², che attirato dal fumo del bivacco, ha pensato di far caccia grossa, e magari brillare ai severi occhi di Hin-Mah-Too-Yah-Lat-Kekht, inflessibile capo tribù. Pochi passi ancora, un luccichio dell'affilata lama appena prima d'affondare il colpo!... Un flebile attimo che precede la pesante stoccata, qualcosa di freddo sfiora l'indiana schiena; un vago presentimento, sufficiente a bloccare a mezzaria il fatale tomahawk. Abbassata l'arma, il nostro *Nez Perce* si volge affranto, percependo d'essere caduto in trappola. A brutale conferma, si presenta davanti ai suoi occhi quel che ha tutta l'aria d'essere un soldato semplice, armato soltanto d'una baionetta sgraziata e ammonitrice. Pare essere un ammutinato di Pétain, avente come unico tesoro un paio di logore e storiche calzature. La scena si blocca soltanto qualche istante, il tempo di far alzare il *trapper*, che ora sorride complice al

soldato, reggendo una robusta corda che sentenza la definitiva sconfitta del nostro *Nez Perce*. La sorte è dunque improvvisamente mutata: non resta che cedere e lasciarsi passivamente trascinare. Precisamente legato, il nostro viene diligentemente scortato verso uno strano edificio, che pare un fortino: che l'attenda una dolorosa morte? Momentaneamente alloggiato all'interno d'una spoglia tenda, l'indiano pensieroso s'interroga sulla sorte del suo tomahawk, forse dono di famiglia ed affettivamente importante. Le esotiche elucubrazioni sono interrotte dall'arrivo della colazione: senza che ce ne accorgessimo, l'alba ha guadagnato la scena. Seguono rapide schermaglie linguistiche: difficoltose elaborazioni d'idiomi portano alla momentanea tregua; sembra che il prigioniero debba esser banale merce di scambio. La tribù del nostro ha in ostaggio un paio di guasconi che attendono di riabbracciare il *trapper* e l'ammutinato. Non in morto si trasforma dunque il *Nez Perce*, ma in qualcosa di ben peggiore: sarà vile moneta di scambio. Un'unica richiesta, ferrea; che almeno gli sia reso il tomahawk. Legato più d'un tenero insaccato, nulla potrebbe. Tutto dipenderà dal suo comportamento. L'indomani sarà cruciale, nella speranza che il suo capo, l'indomabile Hin-Mah-Too-Yah-Lat-Kekht, si comporti saggiamente e non lo abbandoni a questi diligenti tagliagole. Ecco la notte, a tinteggiar nuovamente di scuro i profili della tenda-prigione; dopo una parca cena, gli aguzzini si sono pacificamente ritirati nei loro alloggi, augurando un'ironica buonanotte. Sembra che il tempo, solitamente lodevole impiegato, abbia deciso di non scorrere, per centellinare l'angosciosa prigionia: questo lugubre filo di pensieri è lievemente interrotto da un vaporoso tramestio proveniente dall'esterno. Passi leggeri s'avvicinano alla tenda, non sappiamo se mortali o liberatori. S'affaccia un fiore di ciliegio: un chiaro messaggio di libertà! Pochi secondi dopo, infatti, fa capolino una maschera, un inquietante demone Oni, qui

giunto dalle fiamme dei più loschi inferi. Armato di katana, colui che si rivela per un indefesso samurai libera con colpo netto il nostro *Nez Perce* dalle cordacee catene, sciogliendosi poi in un rigido abbraccio a quello che intuimmo essere compagno di clamorose scorribande. Nemmeno il tempo di riassaporare la libertà, purtroppo: i carcerieri, ben desti, hanno fiutato l'ambiguo raggio, ed ora chiedono il conto: si profila il più classico e mortale dei duelli, un due contro due senza possibilità di appello. Pennsylvania e baionetta spianata, i due tenebrosi padroni di casa hanno un indubbio vantaggio iniziale. Ma sono, purtroppo per loro, ignari della preziosa arte dell'inganno e del sotterfugio di cui l'ultimo arrivato è nobile portatore. Un rapido gesto alla cinta scatena una polverosa nube che tutto cela agli occhi: il morso del drago si avvicina pericolosamente, per *trapper* e disertore. Il nostro indiano, che ha ricevuto in dono dall'amico il prezioso tomahawk, si scaglia con furore taurino verso i ciechi nemici, ignorando qualsiasi sapiente tattica militare. Concitati momenti di cruda battaglia rendono frenetica e dubbiosa la cronaca: non sappiamo da che parte penda l'ago di Ares, spietato dio della guerra. Ma ecco spuntare la rigorosa lama della katana a non più di mezzo metro dal robusto sterno del cacciatore, che con un balzo repentino schiva momentaneamente la minaccia. Il Pennsylvania ruggisce altisonante, ma le fauci si serrano nel vuoto: bersaglio mancato d'un soffio. Esattamente come il tomahawk, sull'altro fronte della battaglia, manca l'implume cranio del disertore, poco convinto di uscir vincitore dallo scontro. Il re degli inganni coglie l'attimo, intuendo essere quello la preda più facile, il tenero agnello, carne da trionfo. L'affondo della nobile spada è già pronto, ma un urlo belluino del compagno ferma il colpo. Nuovamente e irrimediabilmente prigioniero, il *Nez Perce* getta a terra la preziosa ascia, il Pennsylvania inequivocabilmente puntato al fianco. Si strugge ora il samurai, incapace di salvare il

compagno e costretto alla più disonorevole delle azioni: la resa. Lestamente, l'ombra venuta dall'Estremo Oriente si inginocchia e prepara la katana per il doveroso *seppoku*³. Consci del grave momento che sta per giungere, tutti si fermano. Sibila celere una freccia, che colpisce la mano del samurai, facendo sferragliare a terra la preziosa lama; balza felino, all'interno del campo di battaglia, un guerriero ornato d'una pelle striata, di giaguaro si direbbe. Certo, si tratta d'un *ocelomeh*⁴. Che rapido e mortale scocca dal suo *Tlahuitoll*⁵ quattro frecce precise, che colgono frementi i bersagli. Gli eventi precipitano, crollano senza un battito di ciglia i quattro contendenti, lasciando unico vincitore il prode e silente guerriero azteco, che ora si abbandona ad un urlo sacro, volto a ringraziare *Camaxtli*, glorioso dio della guerra che benevolmente gli ha concesso la vittoria. Lasciato il prodigioso arco, s'appresta egli a trascinare i nemici verso una pancia, che fungerà certamente da altare funebre. Ma ecco, a fermare l'infauto rituale, giungono le grida degli dèi supremi, inappellabili: "Bambini, a lavarsi le mani! La cena è pronta!". Scivolano fuori dai casalinghi costumi i nostri eroi, ed abbandonano il giardino teatro di mille battaglie. Consci di aver scritto, anche oggi, una leggendaria pagina di storica battaglia.

Mattia Orizio

¹ I trapper erano cacciatori ed esploratori che percorrevano le montagne del nord America, specialmente le Montagne Rocciose, nella seconda metà del XVIII secolo e nella prima del XIX. Il termine deriva dall'attività di caccia svolta, l'*animal trapping*.

² I *Nez Perce* sono una tribù indiana che abitava sull'Altopiano della Colombia.

³ *Seppoku* è un termine giapponese che indica un rituale per il suicidio in uso tra i samurai.

⁴ Gli *ocelomeh* erano uno dei due gruppi di guerrieri scelti dell'esercito azteco, insieme ai guerrieri aquila.

⁵ Trattasi dell'arco usato dall'esercito azteco in battaglia.

UN PUNTO ESCLAMATIVO Il gioco della guerra tra caso, conoscenza e strategia

La parola d'ordine è "guerra!". E che guerra sia! Mi raccomando, che altrimenti per me non vale, sia guerra con il punto esclamativo.

Mi spiego subito facendo qualche passo (e nemmeno pochi!) indietro.

Erano i tempi delle scuole elementari quando una mano lungimirante introduce in casa una scatola da gioco dall'aspetto tanto inconsueto e attraente da essere subito scarnificata per opera di piccole unghiette bramose di facili conoscenze già appena sotto il primo cartoncino di copertura.

Subito lacerata irreversibilmente nel suo verdognolo inesistente in natura (quella dei penarelli, ovviamente), la scatola sfoggiava le effigi in raffica di cannoni, fanti e cavalieri, esibendo al centro una scritta bianca, forte e misteriosa: "RISIKO!"

Per noi ancora invischiati nelle paludi dell'analisi grammaticale, non è arduo comprendere, un simile nome non poteva presentare alcun significato plausibile, epperò aveva in sé il fascino fantastico di una lettera ancora esule dall'alfabeto dell'epoca (la "K") e presagiva, in una sorta di rivelazione, che anche il punto esclamativo – e non solo quello interrogativo – avrebbe potuto godere di una sua reale vita propria.

Tolto il coperchio a fatica (questo, almeno, soltanto le prime volte), all'interno della confezione era ordinatamente riposto ogni bendiddio, carte in due mazzi (alcune disegnate e altre scritte), carrarmatini delle più accese tinte con bandierine abbinata, una carta geografica diversa e alternativa a quella della scuola (quasi una mappa del tesoro, dove l'ignota Kamchatka stava al posto dell'ultima S dell'U.R.S.S. e l'Ontario – "forse perché ci vive l'otaria?", opinarono i più colti – era collocato miracolosamente sopra gli Stati Uniti, insidiando perciò l'Alberta) e, soprattutto, ben sei meravigliosi dadi.

Proprio i dati furono i primi a rullare di qua e di là, di continuo, tre (i rossi dell'attacco) contro tre (i blu della difesa).

Ci sarebbero state, volendo, anche le carte degli "obiettivi" e dei "territori", ma quelle contavano ancora davvero poco. E le istruzioni pure meno.

Lanciati da mani frenetiche e ardenti di sfide immediate, i dadi la fecero da padrone per lungo tempo; con loro, in un gesto globalmente unitario, il getto sprezzante dei carrarmatini (armate) di volta in volta eliminati dai possedimenti avversari.

Poco a poco, la continuità dei ritrovi portò con sé l'accettazione, a stitilicidio, di un sistema di regole¹ e la non casuale, ma ancora inconscia, preferenza individuale rispetto alla conquista di un territorio piuttosto che di un altro².

L'esperienza nelle giocate spianò la strada alla logica e alla matematica.

Si imparò a far tesoro che la percentuale di vittorie di chi aggredisce è di circa il 17% inferiore rispetto a quella di chi viene aggredito (at-tesoché, per regolamento, a dado pari corrisponde il successo della difesa).

Il che si tradusse ben presto in primari ragionamenti strategici. Primo dei quali la valutazione del "confronto" e la conseguente necessità, in chi attacca, di possedere un numero di armate pari a circa il triplo di quelle posizionate sul limitrofo territorio nemico (un terzo destinato all'invasione, un altro terzo a far da roccaforte stanziale e l'ultimo terzo quale probabile sacrificio di battaglia)³.

Col tempo si forgì l'importanza dell'obiettivo finale e, con essa, l'arte del comando.

Gli attacchi si fecero ben più rari, mirati e, in ogni caso, fulminei, con la minima entità di perdite e con il subitaneo assestamento sul territorio occupato.

Anche lo spazio sul planisfero iniziò ad essere un fattore; le lunghe marce armate con aggressioni "a catena" imposero calcoli di volta in

volta diversificati a seconda del numero e della natura delle zone da attraversare.

Ariosi esperimenti psicologici condirono il tutto tra provocazioni, alleanze traballanti, doppi giochi e impietose dissimulazioni (specie in merito all'obiettivo da perseguire, segreto ai terzi, e al potenziale bellico rappresentato dalle carte di conquista accumulate grazie ai successi conseguiti)⁴.

Ormai erano giunti i tempi maturi della strategia e del rispetto in senso ampio, anche nelle forme.

I dadi e il caso avevano passato la mano.

In tutti i sensi. Gli appuntamenti al gioco divennero via via certi e irrinunciabili. Uno dopo l'altro trascorsero gli anni de "la domenica tutti a casa mia!" (beninteso, "al pomeriggio presto, senza morose e con qualcosa da mettere in frigo").

Alla fatalità dei dadi rimasero vincolati i soli esiti preparatori alle fasi di conflitto.

La prassi era infatti di tirare a sorte per designare il primo a giocare e, a seguire, l'intero ordine dei partecipanti; cosa, peraltro, nient'affatto indifferente, perché esser di turno dopo un avversario attendista non è cosa uguale ad esser preceduto da un'indole più battagliera.

Ma subentrò infine, anche per questa variante, una perfetta capacità comune di prendere le misure a qualsivoglia forza avversaria.

Ladattamento reciproco di tutti quanti segnò la perfezione del gioco!

Le partite divennero infinite e senza soluzione. Si giunse, per sforzo naturale, ad una configurazione di strategie tale per cui nessun singolo giocatore avrebbe potuto alterare la propria al fine di ottenere un risultato a sé più vantaggioso. La raggiunta massimizzazione degli utili per tutte le parti coincise col disinteresse individuale a cambiare strategia, proprio per l'impossibilità di conseguire un risultato migliore con probabilità maggiori.

Noi amici del Risiko avevamo trovato il "nostro equilibrio di Nash"⁵.

E nella strategia, nello stare insieme per ore e ore, il risultato migliore del gioco della guerra!

P.S. Mi sia perdonata l'immodestia, ma, del Risiko, mi professo tuttora profeta.

Simone Mediolì Devoto

¹ Che potrebbe corrispondere al *dao* – variamente tradotto con i concetti di "regolamenti", "ordini", "decreti" o "principi morali" – che rappresenta, per il Maestro Sun, il primo principio della guerra; Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Einaudi, 2014, p. 5.

² Ossia la percezione di territori "marginali", "contesi", "di confluenza", di "snodi di cruciale impatto strategico" e di terreni "fatali"; Sun Tzu, op. cit., 69.

³ "Le norme che governano le operazioni belliche prevedono, dunque, che si accerchi il nemico quando le proprie forze sono dieci volte superiori alle sue, mentre per attaccarlo ne bastano cinque; che si divida il fronte avversario quando la propria potenza è doppia e che a parità di forze si dia battaglia; che lo si fugga quando si è in inferiorità numerica e che lo si eviti, se possibile, quando la lotta è impari"; Sun Tzu, op. cit., 20.

⁴ "La guerra è arte della dissimulazione. Pertanto, cela la tua abilità dimostrandoti inetto; sii pronto, ma mostrati impreparato e se sei vicino, dà l'impressione di stare lontano e viceversa. Se i tuoi nemici sono avidi di profitto, tentali; quando il disordine prevale tra i loro ranghi, soggiogali; se mostrano compattezza, predisponi ad affrontarli; se sono troppo forti, evitali. Se sono iracundi, stuzzicali; se sono umili, alimentane la presunzione; quando le loro truppe sono riposaste, sfiniscile; adoperati per sciogliere alleanze a te contrarie, attacca quando i tuoi nemici non sono pronti ed esci allo scoperto cogliendoli di sorpresa"; Sun Tzu, op. cit., 8.

⁵ Per un approccio alla tematica, si consiglia: John Nash, *Giochi non cooperativi e altri scritti*, a cura di Harold W. Kuhn e Sylvia Nasar, Zanichelli, 2004; Tom Siegfried, *È la matematica, bellezza!*, Bollati Boringhieri, 2010.



IL COMBATTIMENTO SPIRITUALE

E i suoi epigoni

L'espressione "combattimento spirituale" ha il sapore dell'ossimoro; un po' come la figura della "guerra santa". L'ossimoro deriva evidentemente dall'evocazione di due categorie – la guerra e lo spirito – che siamo abituati a pensare come contrapposte (la seconda per definizione unificante, la prima radicalmente divisiva).

Questa contrapposizione viene da lontano, attraverso un percorso più tortuoso di quanto forse non si creda.

Il percorso comincia nelle società tradizionali, in cui generalmente l'arte della guerra e le cose dello spirito non sono attività per tutti, ma sono appannaggio di un'élite, o, meglio, di due élites distinte.

La distinzione tra la classe dei combattenti e la classe dei religiosi è spesso molto netta. Basta pensare ai primi secoli del Cristianesimo, in cui Lattanzio ammoniva: "se vuoi difendere la religione per mezzo del sangue, dei tormenti e del male, non la difendi, ma la inquina e la violi"¹.

Ma non mancano esempi opposti, nei quali le due categorie tendono ad immedesimarsi. Sempre in ambito cristiano si consideri l'esem-

pio degli ordini monastico-cavallereschi (Templari, Cavalieri di Malta, Teutonici, etc.).

Tuttavia il caso forse più frequente è quello di una curiosa mimesi, tra chi si dedica alle arti militari e chi si dedica allo spirito.

Si considerino, ad esempio, le pratiche zen con cui i samurai si preparavano alla battaglia. Come avrebbe detto un autorevole rappresentante della categoria, "nel suo cuore il samurai segue le vie della pace, ma all'esterno ha sempre le armi pronte all'uso"².

Un altro esempio di contaminazione tra guerrieri e religiosi è dato dal "combattimento spirituale" in ambito cristiano, di cui già San Paolo scriveva: "noi viviamo nella carne, ma non militiamo secondo la carne"³. L'espressione, variamente declinata, generalmente evoca la lotta tra la carne e lo spirito, tra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, tra la realizzazione mundana e il richiamo della trascendenza. Le armi del combattimento sono pratiche ascetiche come il digiuno o la preghiera⁴.

Che succede se spostiamo lo sguardo verso la modernità?

Il primo dato è che viene meno l'idea di un'élite militare, almeno in Occidente, e la guer-

ra si trasforma tragicamente in fatto di massa. Prima vi è l'introduzione della coscrizione obbligatoria, per cui tutti i cittadini maschi sono potenzialmente combattenti. Quindi la guerra coinvolge sempre più gli stessi civili, senza che vi sia più un campo di battaglia circoscrittibile. Infine, oggi in Occidente le guerre più o meno lontane assurgono a "prodotto" dei mezzi di comunicazione di massa.

D'altra parte, la modernità occidentale trasforma anche l'ascesi in fenomeno di massa. Si tratta di un'ascesi generalmente secolarizzata, come nel caso di tante pratiche orientali, che nelle terre d'origine sono spesso riservate ad asceti di professione, ma in Occidente hanno una diffusione indifferenziata e sempre più estesa. Con tutti i pregi e i limiti che questo approccio decontestualizzato e quasi "tecnico" comporta.

Ma c'è chi ha suggerito che l'antesignano dell'ascesi di massa sia stato lo sport. Lo sport, da un lato, ha reso popolari pratiche fisiche tradizionalmente riservate ai combattenti e oggi divenute accessibili a tutti, anche grazie alla riduzione del tempo dedicato al lavoro (sempre meno "fisico"); dall'altro può leggersi come una "risomatizzazione" e "despiritualizzazione"

dell'ascesi⁵, intesa come un esercizio finalizzato al miglioramento di sé. Ma allora potrebbe in fondo trattarsi di un ritorno all'antico, consacrato dalla stessa etimologia del termine "asceti", quale esercizio sportivo⁶.

Se così è, si potrebbe concludere la catena di associazioni che precede riformulando un vecchio slogan: non fate la guerra, fate l'ascesi.

Giorgio Danesi

¹ L.C.F. Lattanzio, *Divinae institutiones*, V, 20 (citazione tratta da D. Tessore, *La mistica della guerra*, Fazi, 2003, p. 25).

² N. Capponi, *Samurai. Una casta di guerrieri*, Giunti, 2000, p. 54.

³ 2 Cor 10,3.

⁴ Cfr. AAVV, *Dizionario di mistica*, voce *Combattimento spirituale*, Libreria Editrice Vaticana, 1998, 320.

⁵ P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Cortina, 2010, 47, il quale ritiene che "la de-spiritualizzazione delle pratiche ascetiche sia, nell'attuale storia spirituale dell'umanità, l'evento più vasto, il più difficile da vedere a causa del suo maxiformato, e tuttavia il più avvertibile e il più influente sull'atmosfera generale".

⁶ P. Coda (ed.), *Dizionario critico di teologia*, voce *Asceti*, Borla-Città Nuova, 2005, 156.

JE SUIS GROUCHY

Un episodio dai *Momenti fatali* di Stefan Zweig

*Soy un perdedor,
I'm a loser baby, so why don't you kill me?*
(Beck – Loser)

Cosa sono per Stefan Zweig i *Momenti fatali*, quegli istanti sublimi e indimenticabili che raramente si presentano nel corso di una vita e che possono cambiare la storia del singolo e della collettività? Il grande scrittore austriaco, nella sua raccolta di miniature storiche, chiarisce subito il concetto: "È necessario che un popolo generi milioni e milioni di uomini perché possa nascere un genio, e sul mondo devono sempre scorrere milioni di ore amorfe prima che appaia un'ora veramente storica [...] Tuttavia, quando nasce un genio la sua esistenza trascende le epoche, e quando si produce una simile ora storica la sua comparsa è decisiva per i decenni e i secoli a venire. Un'incommensurabile quantità di avvenimenti si concentra in un brevissimo lasso di tempo, come l'elettricità di tutta l'atmosfera sulla punta del parafulmine [...] un unico sì, un unico no, determinano la vita di un individuo, di un popolo, addirittura il corso del destino per l'intera umanità"¹.

Seguendo dunque il percorso cronologico dei personaggi che affollano le pagine di questo piccolo capolavoro, arriviamo ad incontrare una figura che sembra esulare totalmente dalla definizione di genio e che, in apparenza, non pare rientrare nella definizione sopra citata di eroe in grado di cambiare il corso della storia: il maresciallo napoleonico Emmanuel de Grouchy. Per vent'anni partecipa non rilevante di tutte le campagne napoleoniche l'ufficiale francese si ritrova, nel giugno del 1815, protagonista nell'ultimo scontro decisivo per le sorti dell'impero, la battaglia di Waterloo.

Rientrato in Francia a marzo, dopo l'esilio sull'isola d'Elba, Napoleone si gioca il suo destino in Belgio, per cercare di dividere i suoi avversari – l'esercito inglese e le armate prussiane che stanno riunendosi – e riuscire a batterli separatamente. Il 15 giugno a Ligny i francesi affrontano e respingono i prussiani che, battuti ma non annientati, riparano a Bruxelles. L'armata napoleonica sposta quindi l'attenzione sugli inglesi guidati da Wellington, asserragliati a Mont Saint Jean. Il 17 giugno Napoleone affida a Grouchy un reparto autonomo con l'ordine d'inseguire l'esercito prussiano per non permetterne il ricongiungimento con gli uomini di lord

Wellington. Il compito è chiaro e inequivocabile: tallonare la retroguardia prussiana senza che questa dia manforte agli inglesi, per consentire a Napoleone di sferrare l'assalto finale. Grouchy sembra essere l'uomo perfetto per questa missione, esempio di soldato fidato e di buon senso. Non è mai stato un abile stratega né ha mai preso un'importante iniziativa in autonomia e proprio questa sua obbedienza agli ordini gli ha permesso la scalata alle gerarchie militari. Ma è qui che entra in scena la fatalità. Come sottolinea Zweig, "il destino asseconda i violenti e gli oppressori [...] talvolta succede però, anche se molto di rado, che per uno strano capriccio il destino si assoggetti a uomini di scarso valore. Allora – e questi sono i momenti più incredibili della storia dell'umanità – per un vertiginoso attimo il fato depone le sorti del mondo in mani del tutto inaffidabili"². E il destino della Francia, dell'Europa, è nelle mani di un gregario che mai diverrà condottiero. La mattina del 18 giugno risuonano i colpi dei cannoni di Saint Jean: è l'inizio dell'assalto finale di Napoleone. L'armata distaccata francese da lontano sente il suono della battaglia di Waterloo. Gli ufficiali si riuniscono in consiglio per decidere se tornare indietro prestando un immediato soccorso, oppure proseguire nella ricerca dei prussiani. Grouchy si ritrova davanti ad una scelta decisiva (il momento fatale della sua vita) e, scontrandosi con le idee degli altri ufficiali, decide di seguire fino in fondo gli ordini del suo imperatore, senza avere il coraggio di disobbedire (e quindi di sbagliare?). Con l'errata scelta di continuare l'inseguimento, si spegne definitivamente la stella di Napoleone. Nessuno dei contendenti ha più riserve, ma Blücher, a capo dei prussiani, giunge in aiuto degli inglesi, permettendo così a Wellington di lanciarsi contro la Grande Armata che si ritrova in balia delle due forze nemiche. Mentre al crepuscolo l'impero di Napoleone è ormai crollato, Grouchy continua la sua disperata missione e solo nei giorni successivi capirà effettivamente le dimensioni epocali della sua scelta.

Rispetto alle altre tredici storie raccontate con squisita narrazione, ne *L'ora fatale di Waterloo*, siamo di fronte alla tragicità di quello che assomiglia ad un antieroe, un perdente che nel momento decisivo non sa cogliere l'occasione propizia. Se per Zweig il fato rigetta con disprezzo il pavido e abbraccia l'ardimentoso, proprio di fronte alla scelta decisiva per le sorti della sua patria, Grouchy segue il destino mantenendo fede alla sua essenza interiore, fiero della sua disciplina e prudenza. Nel suo essere se stesso



Guerrieri uroni © Luca Tambasco

cambia per sempre lo scacchiere europeo, chiudendo definitivamente l'era moderna e aprendo quella contemporanea.

Alberto Clamer

¹ Stefan Zweig, *Momenti fatali*, Adelphi, 2011, pp. 11-12.

² Ivi, p. 113.



SILLABE DI GUERRA

I pericoli della caricatura

A AP. RL. AC. TR.

Non daremo della guerra una definizione scientifica; ci atterremo alla sua forma elementare: il combattimento singolare, il duello. [...] *La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà.* [...] Essa è accompagnata da restrizioni insignificanti, che meritano appena di essere menzionate, alle quali si dà il nome di *diritto delle genti*, ma che non ha capacità di affievolirne essenzialmente l'energia.

Karl von Clausewitz, *Della guerra* (1832)

Lo scontro non fa male mette a nudo l'anima.
Lou X

In finale c'erano arrivati loro. Nella competizione bisognava dimostrare, tramite botta e risposta su una base musicale in quattroquarti, la più vibrante velocità inventiva, da snocciolarsi in rime in stile-libero, da cui appunto il nome: gara di *freestyle*. La vittoria della quale sta a significare con-sa-cra-zio-ne-po-e-ti-ca: la versione rinnovata dell'allo-ro. Fa *curriculum*, credete.

I due finalisti in questione incarnavano la distinzione principale che correva nella scuola: a un lato del quadrato la parte più realista e devota al *moneymoney* (soldisoldi), dall'altro, la parte più puramente canzonatoria. Era una sorta di confronto fra mondi. Le forme di vita restanti erano state rimandate nei loro buchi; altre ancora erano scomparse, morte di overdose, oppure vinte dall'oblio. A ogni racconto il suo profeta.

L'iconoclasta dei due era un tale MC (*Em Si, Master of Cerimony*) Petronius, già vittima a sua volta di classiche prese in giro per il nome in latino. ... Lasciamo stare. - L'avversario invece: il mastodonte, *l'esaggerato*, Carcas Clay: già conosciuto nella scena, di fresco votato all'industria della musica. Affezionato al bum-bum-cha dall'età di anni dieci, con talento ha militato fra le fila del destino nella veste di leone. Guerriero furioso ha caricato e caricato, fino a sfondare: lui ce l'ha fatta. Nato e cresciuto fra brutte storie, acchiappato il bandolo dai bassifondi, col tipico suono molto fico ha spinto la cupidità dei quartieracci nello stereo del magnate il quale, tosto cogliendo l'esuberanza imprenditoriale del *bòcia*, n'è divenuto punto il manager: l'elemosiniere post-moderno dell'arte. I denari ce li caccia lui, e Carcas Clay si becca la popolarità e una ragionevole possibilità di amplificare i margini dei propri messaggi e comportamenti.

Quel - ***! - di MC Petronius, invece... non gli fregava. Se la scialava lui. Aveva continuamente negli occhi una luce furba, come di paraculo. Un'intelligenza svelta poi gli impediva, vuoi con saggezza vuoi con astuzia, di esporsi all'attenzione altrui, «onde non incorrere all'esproprio di sé per pubblico ludibrio». Non ambiva a potenze mediatiche, né aveva un pezzo grosso che gli finanziasse la musica. Alle spalle c'era la *family*, cara vecchia riserva di ultima istanza.

In pratica: dotati entrambi di un'inventiva logica spaziale, cavalcavano a loro agio le montagne russe del senso, incastravano frasi e sbeffeggi con mira infame e fantasia. Erano le promesse della scena rap d'inizio millennio. Non è però questa la sede per raccontarla su soave, ché da un resoconto poi non si finisce a tradimento in romanze. Perciò la rava e la fava dei trascorsi dei campioni, a un certo punto, non ci interesserà, se non appunto in funzione di quella famosa tenzone.

Un evento, questa *battle di freestyle*, che nonostante proponga una forma artistica abbastanza semplice e filo-giovanile, e un gergo, quando non criptico o carico di riferimenti, sicuramente volgare, avvince per l'elettricità polemica, le stoccate e l'intenso coinvolgimento personale e collettivo, dovuti all'estro espresso nel presente e più che rituali nei duelli verbali. Si pongano due individualità l'una di fronte all'altra a dirsele di *santa ragione* e nei corridoi dell'attenzione e dell'errore, nonché di un tifo spietato, spesso e volentieri, affiorerà una pericolante serenità interiore:

Il tutto, *sciliejèn sur la tòrt*, improvvisato in rima sopra un ritmo che non fa sconti.

Lasciamo solo immaginare infine gli accenti della voce, le fogge più originali e le gestualità più appropriate, con cui personaggi di quel calibro solevano accompagnare e integrare i significati di parole estremamente metonimiche e metaforiche.

La competizione era difficile: prevedeva un minimo di 8 misure a testa.

La vittoria si poteva avere *solo* in due casi: 1) sfinimento dell'avversario; 2) furor di popolo.

Scena: Un bosco di folla circonda Carcas Clay e MC Petronius. Musica ad alto volume.

Pum, zzzz, p-cha. Pu-pu z-pum cha, zzzz. Pum, zzzz, p-cha. Pu-pu z-pum cha, zzzz...

CARCAS: Eccolo qua, bello a rime, / sopra il palco sono prime, / entro in *trance* con il *crash*... / parto *fresh*, - finisce col *cash*!... // coltivo solo e sempre «zero stress», ma con stile.

Sai chi suonò in pancia, come le *banlieues* in Francia? / Uegghio sto alla ganja che ipnotizza / come la pizza - / - alle Tartarughe Ninja: / con le tecni-che da samurai sono guai per te. / Non do *fofai*, senti a me: vattene.

BELLA! INIZIA BBENE! - Che perfezione oh, che incastri... - Guarda te, cita pure Dj Gruff... - Ah, sì-sì!...

PETRONIUS: Dico «yo», come Joe e: -\

«c'è Jackie Chan contro C'è chi Ciancia» amico! / *Tio*, sei innamorato del: «a buccia d'arancia»? / Come Don Chisciotte vuoi la Mancina, ma / ti va male quando brucia MC Petrolio in plan-cia. // - Sputo il vocabolo con dolo: sei ridicolo: / - senti qua chi è l'usignolo e come chiacchiera il castrato chimico. / L'enciclòpe¹ mo' c'ha / no-cche sul beat, non si scoccia, / pugni sul pum-pa e poi doccia, / strizzo il cervello come lo straccio e lo *stretcho*².

UOOOO! - Dai, bravo! - Evvai di *storia del rap*! - ... L'enciclopedia che?...

C: Ma che «striccio e struccio»: mi pari stronzo, / [indicando il pubblico] chiedi a quei com-pari chi è il bonzo e chi il gonzo. Zio, / «ti equipari» al Mago Oronzio, cioè: / stronzo come la mosca che ronza attorno allo stronzo! [Ovazione generale]

Prendi la mia suola in coccia, / per un viaggio di parole: / torte in faccia coi pinoli, / vuoi un tè? Ti consoli? // Ma sulla *consolle*, coi tuoi soli e coi tuoi fronzoli, // puoi sembrare solo Carmen Consoli!

UOOOOOOOOO!!! - Ahahahahah!...

P: Speravo, qualcosa in più da te, ma fai il rap di mio nonno, sei vecchio come Edison: \ \ \ di *noia mi farai morir* \ \ \ - pem pem - : - E di sonno! \ Ciccio nel porcile sei strafico \ sei scur-rile ma il tuo stile fa rabbrivire: «Bastardo \ tiè, olé olé, \ ed è punto per me, \ va' a pulirmi il bidè, \ con le rime da bebè...»³ \ Ma guardati come i chirurghi! \ I soldi hanno seccato i tuoi begli occhioni lucidi? \ Copuli con la *vox populi* che rigurgiti. \ Prendi la mia rima \ in versi prima tronchi \ e poi alla fine sdruciolli!

UOOOO!... - OMMIODDIOOOO!... - Ahaha, e questo era Elio!...

C: ... Ma che cazz... chevvoi!? / Sei il poeta, l'atleta, / che ha la sedia come meta / ma gli pare la cometa! Sii sincero: / ti senti una Ferrari. // - Ma i tuoi versi sono *Tronky* come il Kinder & Ferrero! E vabè, / parliamo: tu parli un casino... / ma chi ti si fila a te: nessuno. / E invece è qui, la mia *crew*, questa banda: an- / diamo su, fino in cielo: / tu stai ancora dalla mamma! / Torna a far la nanna / e fa' i compiti, mi raccomando: / rinfrescati. Siamo i vecchi del Neolitico. / Ma tu sei peggio: vieni dal Paralitico!

Ooooooh! - Patatine, bibbite, ripetizioniiii! - DENG DENG DENG DENG...

P: Carcas, \ Usi la retorica comunitaria, - dai!, \ ma intonami una *czarda*! \ Canti manco fossi in Ruanda: \ la tua è musica? No, è \ *copro-paganda*! [Boato del pubblico]

Profeta della scelta fra la Coca-Cola e Pepsi \ tu non m'ingabbi io sono King come i Gipsy, \ di fronte agli orrori della stipsi mostro solo scepsti. \ King, più del Burger, quando sto sul ring \ vado in alto senza giubbo⁵, \ vado in su senza trucco \ con lo stile più farlocco \ come al judo stai di stucco, co'! \ Duro più di Rocco nel porno, \ se ti sembra *barocco*, - non hai capito un corno!, \ se ti sembra tarocco, - è l'arancia di ogni giorno!, \ coi nudisti senza jeans ti distruggo il soggiorno. \ Sono King, più di Kong, \ Deng Xiao Ping, Mao Zedong, \ suono i bonghi con i Boeing, \ lo zio Tom coi Vietcong!

AAAAA...! - ... Udio, ho un overdose... - OOOOOO...! - Oh Madonna, ma non finiscono più? Paolo, portami subito a casa! - Zitta, siamo al picco! - Bene, l'hai voluto tu, *addio*!...

C: Macché Rocco: sei Pietronio: / sei duro certo, - ma di comprendonio! / [come ubriaco] «*Din don dan, Hare Hare Krishna*, buon matrimonio! / Fogli e rime ne ho una risma ma un testo me lo sogno! // C'ho che di-co e si capisce la metà, / ballo, da solo il mio tip tap, / parlo in lati-no giro al tagadà». E allora / bella: ti incollo a terra / colla colla / Stick / se uso il mic / hai finito il tuo pic / nic / ti ritiro su col cric / non hai *grip*. // Risalgo la corrente, come l'anguilla, / sei Ping Pong come il gorilla ma di fronte c'hai Godzilla! // Hai finito il tuo delirio quando faccio click: BUM, / stoppa il clip, sme- / ttila di farti i film / porno, mo' senti qui - // Più che Rimbaud diven-to Rambo: // col mio rango sparo a zero su tutto e soprattutto sul bimbo-bambo!

TA-TA-TA-TA-TAAAAA, DAJEEEEEEEE!!! - Lo chiamavano Trenitaliaaaaaaaa!!! - SAN-GUE! SAN-GUE! SAN-GUE!...

P: Occhio per occhio, *prezzemolo e finocchio*, \ non ti fai d'oppio: fai il raddoppio! \ Carcas Clay, sei \ stato mai capace \ a non fare il gay con gli sghei? \ Carina la storia del tic: \ se vuoi andare in *hit* \ *parade*. - Senti qua, \ spezie e rime al cardamomo, \ con l'istituto tu ti buchi più del buco dell'ozono. \ Uomo in musica non si scommette, non è tressette. \ Tu fai lo show, ti dico: scidi, \ in cella con camicia, - e le manette! Sei \ malato di mente, \ ti vedi principessa con le scarpette, \ ma sei soltanto un burattino nel teatro delle marionette! \ Lo sappiamo tutti che sei scemo, sei scoppiato, \ è stato il tuo capo, \ che ti ha convinto che fotterti avrebbe aiutato il proletariato! \ Bravo! \ E allora vivi, schiavo! - \ - E scusa tanto se non sbavo. \ Anzi allibisco, ho una rivelazione, fra! \ \ \ O Caracas, con le *maracas* \ \ \ gli hai fatto un bel pompero, come nei peggiori bar!

C: - !!! - [estrae qualcosa dalla tasca]

PUM! - ffffff...

Tempo scaduto

(Non ho avuto il tempo di fermarmi, troppo veloce...)

E lo vedo quel pezzo di merda, cadere sotto la traiettoria del mio sparo. Cazzo l'ho fatto veramente... Sì, ma stavamo discutendo... umiliare così, dal nulla, alla cazzo... stronzo di uno sp... occh(?)...ioso!... Ahi, mi stanno venendo le parole solo ora...

Cade come rallentato. E mi sta guardando, il figlio di puttana, cazzo mi guarda...

Sorpreso e triste, ovvio...

Cazzo ma sembra rivolto a me, sembra dirmi qualcosa...

O è già morto ed è immobile così, con quella faccia... Cazzo cos'ho fatto! Continua a guardarmi... Cazzo! Cazzo! Cazzo! ... Chiamate la... - l'ambulanza! Un'am) «-mbulà!... -nza...»...

Ammesso che le ultime parole di MC Petronius, pronunciate con violenza, avrebbero continuato a lavorare all'interno di Carcas Clay... E facendo attendere ancora per un attimo la faida che dilagò, in seguito a questo fatto, fra i diversi schieramenti... : Tutti si stupirono molto quando MC Petronius, da terra, in un ultimo rantolo di voce, disse:

«Qui... gladio ferit gladio... perit...»

Giacomo Cattalini

¹ Enciclopedia + Ciclope = Mostro di cultura.

² Declinazione italiana dell'inglese *stretching*.

³ (... lo faccio meglio di te!)

⁴ Merda (gr.) a pagamento (lat.)

⁵ Giubbotto.



SOPRAVVIVERE ALLA VITA

Ulrich aveva conosciuto Anders non lontano dal nido della mitragliatrice, pochi giorni dopo la fine dell'ultima licenza. Con ancora negli occhi la figura snella di Judith al centro del patio della casa dei genitori a Schneidemühl, scrutava le stelle quando una voce si era rivolta a lui.

“Gradite una sigaretta, tenente?”

Ulrich si era sollevato il berretto, squadrandolo il nuovo venuto, e non aveva rifiutato. Avevano fumato in silenzio per qualche minuto, tendendo l'orecchio ai canti che, dalla trincea francese, giungevano lì attraverso la terra di nessuno.

“Perché guardate le stelle, tenente? Pensate alla vostra *Freundin*?”

In seguito si sarebbe sempre chiesto come avesse fatto a indovinare. Le stelle baluginavano come gli occhi di lei quando si erano salutati. Grandi specchi grigi spalancati a riflettere la crosta gelata del lago, mentre la baciava sulla guancia e se ne andava. Ma prima che arrivasse al cancello, lei lo aveva richiamato.

“Ulrich”.

“Sì?”

“Promettete che mi sposerete presto”.

Lui aveva sorriso. “Vado, prendo Parigi e torno”.

Judith si era sforzata a sorridere, pur sapendo quanto la sua sicurezza fosse una posa. Le mani pallide e sottili incrociate sul grembo non avevano cessato un istante di tremare.

Quando Ulrich aveva annuito che sì, stava pensando alla propria *Freundin*, Anders era parso sorpreso. “Da come andate all'assalto, sembra che non abbiate nessuno ad aspettarvi a casa. Parete un demone, con quella”, aveva concluso, ammiccando alla Mauser che riposava nella fondina al suo fianco.

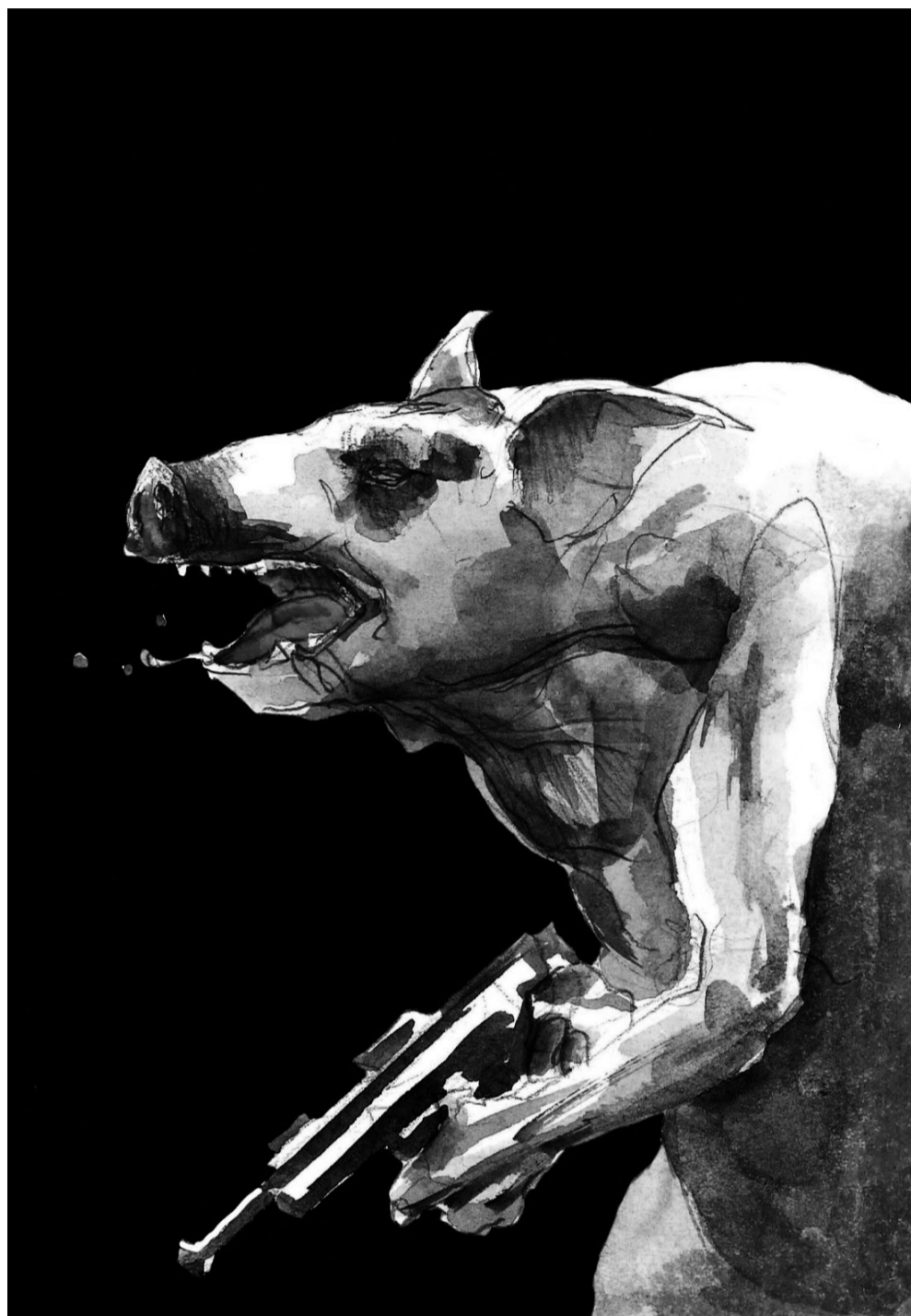
Poiché ormai erano in confidenza, Anders l'aveva invitato nel nido della mitragliatrice, a bere liquore con Franz. Quest'ultimo, un piccolletto che maneggiava le munizioni con rapide mani da ebreo, si era rivelato buon compagno, sicché avevano bevuto e parlato tutta la notte.

Poche settimane più tardi, giunse l'ordine. Dopo giorni di preparativi, il piano ebbe inizio e le artiglierie bombardarono le linee francesi per un'intera giornata. Per rimediare alle perdite subite nelle ultime settimane, la squadra di Ulrich venne rinforzata con nuovi elementi: quando scorse le file radunate nel fango e distinte i volti dei due amici, il tenente fu sorpreso da un sorriso. Anders e Franz risposero con un cenno d'intesa.

Negli ultimi minuti, Ulrich pregò in silenzio, stringendo fra le mani il crocifisso argenteo dono di Judith. Poi giunse il segnale. Balzarono fuori dalla trincea, incontro al cielo striato del tramonto, le orecchie martellate dalle artiglierie, e si slanciarono nella terra di nessuno. Col tenente in testa, la pistola stretta nel pugno, la squadra cominciò a correre e inciampare nel pantano, seguita dagli altri plotoni. Uno slancio a perdifiato sotto il fragore dei bombardamenti, a gridare come demoni, anche se nessuno udiva, solo per segnalare di essere vivi. Pochi metri più avanti, anche i francesi aprirono il fuoco. Correndo sulle lunghe gambe, Ulrich scomparve nelle deflagrazioni di fango e metallo per riapparire poco più avanti. Le grida dei fanti cambiavano di tono, l'inconfondibile urlo di membra separate dal corpo. Ancora qualche centinaio di passi e fu la volta delle mitragliatrici. Anders correva piegato, nel tentativo di non perdere di vista i primi, ma i corpi dei compagni falciati lo rallentavano.

A raggiungere per primi le trincee furono il tenente e altri due veterani ventunenni che conquistarono una mitragliatrice i cui addetti erano stati uccisi da una granata. Mentre gli altri giravano la mitragliera, Ulrich li copriva sparando con la Mauser; poi giunsero Anders, che prese posto al grilletto, e Franz, che srotolava i nastri delle munizioni svelto come mai. In una notte di combattimenti, il settore fu preso; ma la squadra d'assalto era decimata.

Nelle settimane successive, la divisione avanzò in profondità in territorio francese. Franz, che col Karabiner fra le braccia non era a



© Luca Tambasco

suo agio come accanto a una mitragliatrice, venne ferito a un braccio, ma volle continuare. All'infermiera che tentava di dissuaderlo, Ulrich spiegò che il loro amico si sarebbe fermato solo quando avesse visto la bandiera dell'impero sventolare su quel disgustoso ammasso di putrelle che i francesi avevano eretto in centro a Parigi. Alle sue spalle, Anders annuiva. Sembrava davvero che la bandiera tedesca avrebbe presto sventolato sulla *Tour Eiffel*.

Poi accadde. Le armate imperiali non avanzavano più come prima. In alcuni settori rallentavano, in altri si fermavano perfino. La divisione ricevette l'ordine di ripiegare. Un giorno, mentre combatteva in coda alla colonna per coprire la ritirata, Ulrich fu colpito da un carro statunitense. Si risvegliò tre ore dopo, all'ospedale da campo, gridando mentre il chirurgo lo apriva per estrarre le schegge dal ventre e dalle gambe. Poi perse conoscenza.

Quando riaprì gli occhi, due giorni dopo, Anders e Franz erano accanto a lui, come sull'attenti. Per quanto stordito, li fissò, severo. “Che cosa ci fate qui? Tornate al fronte!”

“Il fronte non c'è più, tenente”.

Trasorse i due mesi successivi fissando il muro. Non appena fu in grado di camminare, lasciò l'ospedale militare e prese un treno. Nel gelo invernale della stazione di Schneidemühl, la famiglia di Judith e la sua lo attendevano riunite. Quella sera si festeggiò come se la guerra non fosse mai stata perduta. L'unico in disparte era Ulrich che, accomodato sul canapè della sala da ballo, stringeva vacuo una mano di Judith fra le proprie. Quando ebbe congedato gli ospiti e dato il bacio della buona notte alla sua

Freundin, non si coricò. Passò in rassegna i ritratti degli antenati, i più antichi dei quali avevano combattuto col Barbarossa, chiedendo loro se si fossero mai sentiti come si sentiva lui in quel momento. Non ricevette risposta.

Da allora non parlò più di guerra, sebbene il suo incedere a testa alta conservasse qualcosa di militaresco. Prese a occuparsi della tenuta di famiglia e, alla fine dell'estate, sposò Judith nella cattedrale cittadina. Per meglio seguire gli affari, gli sposi si trasferirono fuori città, presso i terreni della famiglia di lui. I nuovi padroni si fecero subito ben volere dalla servitù. «Sembra di essere ancora ai tempi della Grande Prussia», sospirava la governante. Era vero: mentre, a Weimar, burocrati e intellettuali giocavano indolenti col futuro, la signora trascorreva le serate a cucire, scambiando parole col marito che, sul divano accanto, leggeva *Il tramonto dell'Occidente*.

Un giorno, però, giunse un telegramma da Brema. Ulrich si mise in viaggio, sperando contro ogni ragionevolezza che si trattasse di un refuso. Ma, quando scese, il volto di Anders ad attenderlo non lasciava dubbi. Pochi giorni prima, Franz si era sparato in testa in uno squallido albergo. Ancora prima della guerra era stato diseredato dal padre, un usuraio incapace di accettare che il figlio non continuasse l'attività di famiglia; perciò non vi fu nessuna cerimonia presso la sinagoga. Ulrich e Anders pagarono un prete per una messa e seppellirono l'amico al buio, fuori dal cimitero cattolico. Poi, svuotati e taciturni, ripararono in un caffè.

“Non so perché l'abbia fatto”, sospirò Anders. “So che aveva problemi economici e

l'ho aiutato, qualche volta”. Bevve. “Non penso che sia per la famiglia, altrimenti l'avrebbe fatto prima”. Una nuova pausa per fingere di non versare lacrime. “Non è beffardo? È uscito vivo dall'inferno, poi...”

Ulrich posò una mano sul tavolo, fissando l'amico. “Per sopravvivere alla morte la fortuna può bastare. Ma per sopravvivere alla vita ci vuole volontà”.

Al ritorno a Schneidemühl, Ulrich era ombroso e parlava poco. Anche la moglie, nell'accoglierlo, manifestava uno strano nervosismo. Mentre si coricavano, la sera, attese che si fosse messa la vestaglia da notte. “C'è qualcosa che devi dirmi, *Liebe*?”

Le mani, raccolte in grembo, si tormentavano come al saluto di anni prima. Judith abbassò lo sguardo, arrossendo, e finalmente sorrise. “Aspetto un bambino”.

L'arrivo del primo figlio scacciò ogni ombra. Nel giro di un lustro, si aggiunsero un fratello e due sorelle, che presto cominciarono a gattornare per gli androni della villa e a rincorrersi nell'ampio giardino. Le attività di famiglia non potevano competere con banche e industrie, ma permettevano con sicurezza di preservare l'antica nobiltà. Solo talvolta, nel suo studio, Ulrich deponava i libri contabili e, attraverso la finestra, si rabbiava osservando i figli giocare. Erano quelli i momenti in cui Judith entrava discreta nella stanza e, cingendolo alle spalle, lo baciava sulla guancia, ridonandogli il sorriso.

Gli anni passarono e i figli crebbero fino ad andare a scuola. In un pomeriggio che incubava tranquillo la primavera, Ulrich leggeva l'ultimo saggio di Spengler in soggiorno quando suonò il campanello. Andò ad aprire ed esitò.

“Tenente, non mi riconosce?”

“*Mein Gott!* Anders”.

Era ben vestito e, a differenza dell'ultima volta, sorrideva. Lo invitò a sedere, gli offrì da bere e la mezz'ora successiva trascorse ricordando il passato. Quando nel discorso affiorò il nome di Franz, Anders guardò altrove. Pochi istanti dopo palesò il motivo che l'aveva spinto fin lì. Ulrich l'aveva sospettato non appena l'aveva riconosciuto. Talvolta aveva letto il suo nome sul giornale, chiedendosi se si trattasse di un'omonimia.

“Ecco perché sei così ben pasciuto. Ti sei dato alla politica”.

Anders ammiccò verso il libro posato sul tavolo. “Vedo che leggi *Uomo e la tecnica*”, disse.

Ulrich annuì.

“So che sei rimasto fedele agli antichi valori e soffri a vedere come ci ha ridotti Versailles. Vuoi entrare a far parte del nostro partito? Siamo la forza rivoluzionaria che risolleverà la nazione”.

Ulrich scosse la testa. “Il mondo non era un brutto posto quando gli uomini facevano il proprio dovere. Poi farlo parve loro gravoso e trovarono una via più comoda: le rivoluzioni. In poco più di un secolo hanno trasformato in un inferno quella terra che tanto volevano migliorare”.

“Parli come un ottuso conservatore”.

“Forse. Ma chiunque voglia peggiorare ulteriormente questo mondo lo farà senza la mia complicità”.

L'ex-commilitone parve raggelato. Pochi minuti di conversazione ancora, poi si salutarono.

“Alle ultime elezioni abbiamo preso milioni di voti. Alle prossime ne prenderemo ancora di più”, riprese Anders. “Se ti metterai con noi, farai fortuna”.

“Addio”.

Mentre l'altro si allontanava a bordo dell'automobile che l'aveva portato lì, Ulrich andò alla finestra. In giardino, sotto lo sguardo attento di Judith, i loro quattro figli si rincorrevano nella luce del tramonto. Erano i primi di marzo del 1933.

Matteo Verzeletti

MARTE & FAMIGLIA

Volte della guerra nella letteratura del Novecento

Gli dèi Ares e Afrodite (Marte e Venere) sono, secondo il mito, amanti; si attraggono irresistibilmente. A discapito degli stereotipi, questa storia archetipica parla chiaro: fare la guerra e fare l'amore non si escludono a vicenda, ma si completano e si compenetrano. Questo comporta altresì che *nella* guerra scorra una sorta di corrente sensuale, e *nell'*amore emerga qua e là un elemento bellicoso. Erede del mito, la letteratura ha esplorato le implicazioni più sottili di questa *unione scandalosa*. Finché, nel Novecento, il tempo per eccellenza delle guerre è stato compreso al meglio da quegli scrittori che hanno saputo rimeditare il divino scandalo.

Ad esempio, Guillaume Apollinaire, con *Le undicimila verghe* (1907)¹, narrando le perverse scorribande di Mony, autoproclamatosi principe, mostra come si corrispondano perfettamente lo spirito sfrontato dell'avanguardia, lo scatenamento sessuale fuori dalle interdizioni, e uno scenario mondiale di conflitti e rivolte. Nella forma lieve del divertissement osceno, dell'umoristico omaggio a Sade, il poeta annuncia tutta la squilibrata modernità del secolo, marziale e al contempo venera.

Parimenti, nel 1959, Witold Gombrowicz, con *Pornografia*², coglie il legame tra un clima esteriore di guerra e le profondità incandescenti dell'eroticismo. Scavalcando una rappresentazione convenzionale della Resistenza polacca, il romanziere s'inventa una vicenda futile, grottesca... La quale, però, sorprendentemente, punta dritto allo scabroso nocciolo, sotteso al plesso delle guerre-e-rivoluzioni novecentesche: l'interdipendenza conflittuale tra dei ragazzi cresciuti in fretta, entro battaglie e propagande, e degli adulti che li comandano, ma temono di perdere forza e autorità.

Interdipendenza così promiscua da svelare la sua natura erotica: giacché il giovane vuole diventare adulto, ammira e venera l'ideale dell'Adulto sin dentro la ribellione; mentre l'adulto, presagendo il proprio decadimento, invidia al giovane l'avvenenza e la freschezza, fino a idolatrare la figura del Giovane. Insomma, *si desiderano l'un l'altro* – in modo così forte eppure così tortuoso, che l'amplesso che li attende sarà simbolico e insieme brutale: avrà l'aspetto sanguinario di una complicità delittuosa.

Una prospettiva ulteriore è data da *Marte in ariete* di Alexander Lernet-Holenia. Qui l'autore trasfigura la sua esperienza di ufficiale asburgico, richiamato in armi dall'esercito tedesco all'indomani dell'invasione della Polonia del 1939. Ne risulta un libro imprevedibile, variopinto nella sua misteriosa opacità: un sedicente "veridico racconto"³ che slitta subito in una storia di spettri, di realtà incerte e identità fantomatiche; dove l'alter ego di Lernet-Holenia si ritrova avvinghiato dai tumulti di Marte come dalle trame di Venere – le seconde non meno inquietanti dei primi. Nel travolgere degli eventi, Wallmoden (questo il nome del protagonista) subirà diverse iniziazioni, strettamente connesse le une alle altre.

Innanzitutto, lo attraversa la consapevolezza dell'imminente scomparsa di quell'"ordine ermetico"⁴ dell'esercito, che ha origine addirittura nella "struttura bellica romana"⁵: "una serie di immutabili figure geometriche in cui sempre e dovunque si sapeva quale era il posto assegnato a ciascuno, come in una costellazione"⁶. Un assetto plurimillenario, allo stesso tempo gerarchico e razionale, che si sgretola a favore di una nuova "struttura comune, più tremenda che mai"⁷. All'ordine, si sostituisce qualcosa di simile all'*orda*. Come non pensare, allora, alla feroce novità rappresentata dal mandante delle operazioni militari? Quel nazismo mai nominato direttamente nel romanzo – assenza che aleggia come un opprimente fantasma.

Tramanda il mito che uno dei figli di Ares e Afrodite sia Phobos, la Paura. E difatti il romanzo presto si coagula attorno a un'atmosfera di crescente timore, di invincibile apprensione, che culmina nella visione spaventevole, da parte

di Wallmoden, di una lunga colonna di gamberi migratori (o demoni ancestrali?) "raschiante e strisciante, sferragliante e cigolante come uno squadrone di armati [...] somma di un numero incalcolabile di movimenti [...] come un unico animale che strisciasse oltre la strada, con le antenne che tastavano, gli occhi sbarrati e le corazze luccicanti al chiarore della luna"⁸.

Entrato nel vivo della guerra, l'ufficiale si rende conto, come in un'allucinazione temporale, che i ventun anni trascorsi tra la fine del precedente conflitto e questa campagna militare, anni che al ricordo gli sembrano così lunghi, non sono stati che un fulmineo intermezzo già finito. E in un lampo giunge anche la disfatta della Polonia, che l'autore presenta, in una litania di particolari, come un immenso tracollo: "Non c'era più una finestra intatta, non un uomo ben rasato, non una donna coi capelli ravviati, le bestie, fuggendo, si spezzavano le gambe, quasi avessero le ossa fatte di burro, c'erano dei villaggi che si incendiavano come per incanto, il cibo mancava, e così le sigarette e ogni sorta di bevande. [...] Tutti i fossi a lato della strada erano pieni di rifiuti, l'intero paese pareva andato in putrefazione [...]"⁹.

Wallmoden – e il lettore con lui – si trova di fronte alla rivelazione della nudità orrenda della guerra, e da lì, inevitabilmente, approda alla rivelazione suprema: "La morte aveva un'infinità di varianti, ma ognuna di esse era partecipe dell'immane violenza della natura stessa, quella natura che seppellisce gli agnellini sotto dirupi rocciosi che crollano, e affonda la vita dei pianeti sotto strati di ghiaccio di spessore chilometrico, e lascia che le fiamme consumino interi mondi. Da una certa distanza la morte era ancora sopportabile alla vista, come un martellamento di mitragliatrici in lontananza, ma da vicino faceva l'effetto di una mazzata in fronte. E se qualcuno credeva di aver trovato la prova che esiste un aldilà, non doveva comunque gioirne: l'aldilà era sicuramente altrettanto terrificante quanto la vita su questa terra"¹⁰.

L'aggettivo "terrificante" rimanda a un altro figlio della coppia divina, il fratello mitico di Phobos: Deimos, il Terrore. Come per il suo rappresentante terreno, il nazismo, Lernet-Holenia sceglie di non evocare questo dio, ma soltanto di

accennarlo, accumulandone segni e presagi. Il suo racconto, pur intriso di paura, si arresta al di qua della disamina dell'estremo. Pertanto, riesce a mantenere un andamento composto, e a descrivere una società ancora galante e cavalleresca, spettro di tempi ormai morti.

Deimos è invece ben visibile al centro della novella *La scheggia* di Vladimir Zazubrin, data 1923: il colto Srubov dedica la sua vita all'amore per una certa Lei... Peccato che Lei sia la terribile personificazione della Rivoluzione in Russia, e lui un boia-impiegato della Čeka, un cekista in prima linea nel terrore rivoluzionario. Lei, ai suoi occhi, non è un'idea, ma "un vivo organismo. Lei è una grande donna incinta. È una donna che porta nella pancia il suo bambino [...] una femmina russa dai fianchi larghi con una camicia di rossa tela lacera, rattoppata, pidocchiosa. Io [pensa Srubov] La amo così com'è, vera, viva, non frutto della fantasia. La amo perché nelle Sue vene, immense come fiumi, scorre sanguigna lava fumante, perché le Sue viscere emettono sani gorgoglii, sonori come rombi di tuono, perché il Suo stomaco, come un altoforno, digerisce tutto, perché il battito del Suo cuore è come il boato sotterraneo di un vulcano [...] Ed ecco – Lei scuote la Sua camicia, strappa via dalla camicia e dal corpo pidocchi, vermi e altri parassiti – quanti le hanno succhiato il sangue! – e li getta giù, giù nei sotterranei. Ed ecco – noi dobbiamo, ed ecco – io debbo, debbo, debbo – schiacciarli, schiacciarli, schiacciarli"¹¹.

Per amore di Lei, il cekista accetta il suo sporco lavoro, e s'immerge nel tran tran del terrore, tipico di una società ben più che militarizzata, totalitaria: "le perquisizioni, la violata intimità di naftalina dei bauli, lo spaventato silenzio di case estranee, le requisizioni, le confische, gli arresti, i visi sfigurati dalla paura, le sporche teorie di arrestati, le lacrime, le preghiere, le fucilazioni – crani spaccati, fumanti mucchi di cervella, sangue"¹². E tuttavia questa schifosa quotidianità finisce con il tormentare Srubov, che si rifugia nel sogno di mezzi più efficienti e più puliti per le esecuzioni, dove "l'importante è non vedere il sangue"¹³.

Lungo questa china sempre più delirante, il boia scorge l'al di là del terrore medesimo, e assieme a lui l'autore predice, senza saperlo, il

punto di non ritorno del totalitarismo dispiegato: la fabbrica dello sterminio sistematico, asettico, ininterrotto. "In futuro la società umana "illuminata" si libererà degli elementi superflui o criminali servendosi di gas, acidi, elettricità, batteri mortali. Allora non ci saranno più né i sotterranei, né i cekisti "avidhi di sangue". Signori scienziati dall'espressione dotta immergeranno senza il minimo timore persone vive in enormi matracci e storte, e tramite ogni possibile combinazione, reazione, distillazione, li trasformeranno in cera, vaselina, olio lubrificante. Oh, il giorno in cui questi dotti chimici apriranno i loro laboratori per il bene dell'umanità non serviranno più i carnefici, non ci saranno omicidi né guerre. Sparirà anche la parola "crudeltà". Resteranno solo reazioni chimiche ed esperimenti..."¹⁴ Vera follia razionaloide, che pretende di sbarazzarsi della guerra e delle passioni umane; in definitiva, degli dèi stessi.

Oltrepassata la soglia del Novecento, spetta ad altri scrittori meditare sulle odierne configurazioni della guerra, scaturite da Marte e famiglia. Sperando che costoro non scordino che dal dio e dalla dea non sono nati soltanto Paura e Terrore, ma anche una figlia di belle speranze, che ha fatto chiaramente sentire la sua voce nelle opere – così diverse tra loro – di Apollinaire, Gombrowicz, Lernet-Holenia e Zazubrin. Il suo nome è Armonia.

Massimiliano Peroni

GRATICOLA

La guerra – e la nostra guerra

In un romanzo di Cormac McCarthy sta scritto: "Ciò che gli uomini pensano della guerra non ha importanza [...] La guerra perdura nel tempo. Tanto varrebbe chiedere agli uomini cosa pensano della pietra. La guerra c'è sempre stata. Prima che nascesse l'uomo, la guerra lo aspettava. Il mestiere per eccellenza attendeva il suo professionista per eccellenza. Così era e così sarà. Così e non diversamente"¹.

Sì, il pacifismo generalizzato non ha senso: la guerra *in quanto tale* (non questa o quella guerra) non è eliminabile, ed esisterà, se non per sempre, per un tempo pari almeno a quello della specie umana. Forse, non è la guerra ad appartenere all'uomo, ma viceversa. È dato che il pensiero umano, come suggerisce la citazione, fallisce mettendo a tema la guerra, non sarà perché non può scavalcare la propria ombra? Non sarà perché anch'esso, insomma, partecipa dell'essenza della guerra?

A questo proposito, si ricordi che i miti non parlano di una sola divinità della guerra: mentre Ares/Marte (con tutta la sua famiglia) si occupa del lato per così dire passionale della guerra, è Atena/Minerva a presiedere *sia alla guerra che al pensiero*. Atena: l'abilità, la saggezza, la cultura, la civiltà medesima; nata, si narra, già equipaggiata di armi e corazza.

È allora il pensiero *in quanto tale* che va ripensato in termini bellici: ingegnoso ovvero strategico, dinamico e perciò combattivo, innovatore perché conflittuale. Il pensiero si pone sempre all'avanguardia; comporta una profonda mobilitazione. È un lavoro dell'uomo su di sé che implica un assiduo addestramento, una disciplina inflessibile. Un lavoro rischioso, che mette in gioco un'intera vita.

Ecco perché abbiamo intitolato *Guerra!* questo numero de *I Sorci Verdi*.

È un incitamento, una dichiarazione, un grido. Poiché noi, devoti al pensiero, non siamo affatto pacifici e paciosi. Agguerriti sorci, non ci sentiamo in pace. Fin dal nostro esordio nel 2011, noi combattiamo *contro* l'anestizzante *pace perpetua* della rinuncia a pensare – un nemico che pare guadagnare terreno ogni giorno di più, in Italia. Noi lottiamo *al fine* di un ripensamento culturale (in primis tramite la scrittura) della multiformità dell'essere umano, questo chiarore irripetibile, fuoriuscito dai turbini del caos, capace di conoscere la natura delle cose e rimodellare la realtà secondo l'immaginazione.

Nel nostro piccolo, noi ci consideriamo i soldati di una guerra senza quartiere, su tutti i fronti, al non-pensiero. Siamo arruolati in

una campagna di riconquista del campo immaginativo. I nostri equipaggiamenti sono poesie d'ogni sorta, le nostre munizioni frasi riscritte a notte fonda, le nostre armi segrete intuizioni attinte da chissà dove. Nei momenti più duri non guardiamo con nostalgia le fotografie sbiadite di lontane fidanzate, ma apriamo per gioco una pagina di romanzo... di Céline, Kafka, Musil, Bolaño, Anna Maria Ortese... e leggiamo sull'attenti, subito rivalizzati.

È la nostra una guerra giusta? Una guerra santa? Non amiamo questi aggettivi pomposi e sguscianti. Semmai potremmo definirla, la nostra, una guerra gioiosa. La guerra epica di un manipolo di disertori per natura, innamoratisi di una causa splendida e indecifrabile – che, per convenzione, chiamiamo *letteratura*.

Un giorno, forse molto presto, saremo un grande, magnifico esercito...

Orsù! Coraggio! Chi vuole entrare nelle nostre fila?!

Massimiliano Peroni

¹ Cormac McCarthy, *Meridiano di sangue*, Einaudi, 1996, p. 255.

² Guillaume Apollinaire, *Le undicimila verghe*, ES, 2011.

³ Witold Gombrowicz, *Pornografia*, Feltrinelli, 2005.

⁴ Alexander Lernet-Holenia, *Marte in ariete*, Adelphi, 2011, p. 9.

⁵ Ivi, p. 94.

⁶ Ivi, p. 52.

⁷ Ivi, p. 94.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, p. 132.

¹⁰ Ivi, p. 159.

¹¹ Ivi, p. 178.

¹² Vladimir Zazubrin, *La scheggia*, Adelphi, 2013, pp. 42-43.

¹³ Ivi, p. 68.

¹⁴ Ivi, p. 95.

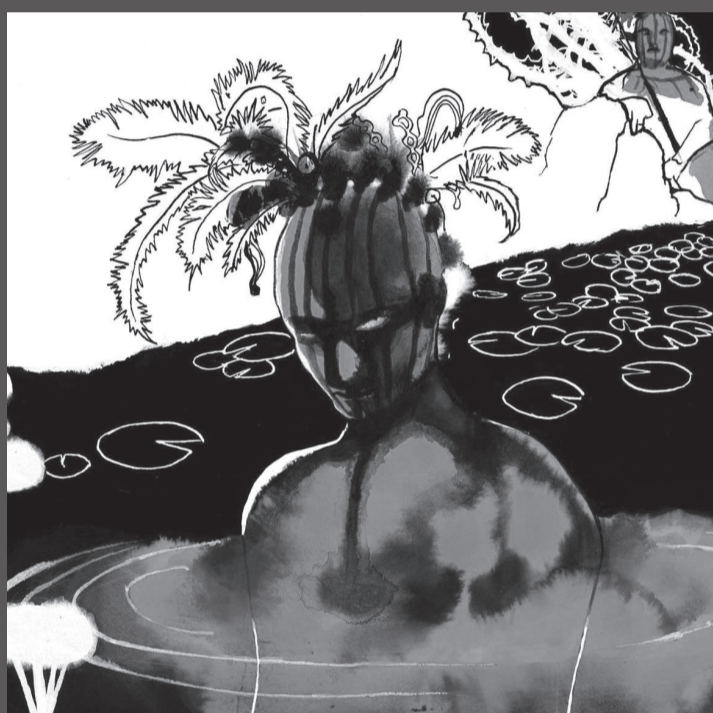
¹⁵ *Ibidem*.



Liquore

Sibila al vento l'araldica freccia, dal chelone corazzato scaltramente scagliata, rendendo impenetrabile fortino tenera briciola in fiumi di vermiglio latte. Da mobile formicaio muovonsi alla conquista morbidi cuccioli, di ferrei denti armati. Un solitario e nobile falco, in cima ad una torre sapientemente appollaiato, protegge con vispo occhio la sublime marcia; con rapidi artigli sgombra il terreno, silenzioso e letale. Dalla vetta del sacro empireo il dio a scaglie ha lanciato il suo imperituro ruggito. Quel che resta, non è che cenere.

M.O.



Guerrieri uroni (particolare) © Luca Tambasco



Lo sforzo bellico (particolare) © Luca Tambasco

La compagnia teatrale

IL SERVOMUTO*presenta***ZINNFIGUR**di Michele Segreto
con Pavel Zelinskiy

*Il testo integrale è pubblicato
sul blog della rivista:
isorciverdionline.blogspot.it*

Lo spettacolo ha debuttato
il giorno 31 gennaio 2015 al
Teatro Micheletti di Travagliato (Brescia).

il Servomuto
compagnia teatrale**ZINNFIGUR**

SPETTACOLO TEATRALE

UNA PRODUZIONE IL SERVOMUTO/TEATRO
E A.N.A. BRESCIA (GRUPPO TRAVAGLIATO)
CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI TRAVAGLIATO
E IL SOSTEGNO DEL COMUNE DI BORGOSATOLLO
DRAMMATURGIA E REGIA MICHELE SEGRETO
CON PAVEL ZELINSKIY



CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA 1914-1918
Comitato provinciale di coordinamento delle iniziative commemorative



ULTIMO MINUTO

L'occasione perduta: il non-capolavoro di C. Eastwood

Brutta faccenda ignorare i prosperosi frutti offerti dalla realtà per inseguire una nostalgia da vecchio impero cinematografico, che mescolava sentimenti lagnosi ad apparenti rudi prospettive di guerra! Una strategia che non funziona più agli occhi di un pubblico sempre meno romantico, e sempre più famelico di coincidenze, paradossi, esagerazioni, di porte verso un ignoto più terribile della stessa annoiata morte. Di guerre nascoste.

C. Eastwood ha scorrazzato come ne ha voluto nell'animosità umana che non risparmia, armato fino ai denti ha battuto la grancassa della guerra attraverso ogni sorta di prateria ed ogni epoca, eppure quando si è trattato di raccontare la storia del cecchino più famoso d'America - Chris Kyle - si è rivelata una tenera e languida mammoletta inerme di fronte alle beffe del destino che di guerra ne sa molto più di noi.

American sniper, la storia di Chris Kyle, è

assai semplice: arruolato nei SEAL, parte per l'Iraq dove inizia la sua carriera di abile cecchino dalla lunga vista, perché vede ciò che agli altri sfugge, e, morto dopo morto, salva i suoi compagni dagli agguati. Sarebbe una bella storia a lieto fine se non fosse che il povero Chris viene ucciso, a casa sua, da un reduce di guerra con problemi psichici. E non ho, da vero cattivo, rivelato la fine di un film mozzafiato, ma soltanto un epilogo cronachistico che al regista è interessato quasi per nulla, risolvendosi nella didascalia conclusiva di oltre due ore di piatta cronaca di quel formidabile cecchinaggio.

L'elemento dirompente in questa storia assolutamente reale, e perciò vera, non è, allora, la lista d'attesa del prossimo morto di Chris Kyle nell'esercizio delle sue funzioni, e non è nemmeno la tattica di guerra americana in Iraq, fatti abbondantemente rintracciabili in reportage, articoli, servizi e altro, quanto il multiforme spietato volto della guerra. Un volto che in que-

sto caso assume i contorni non già del cattivo cecchino che uccide un bambino a fin di bene (Kyle è costretto a sparare a un ragazzino che lancia una granata contro le truppe americane), e neppure del cattivo arabo che trapano un bambino arabo a fin di male (perché il padre ha spifferato qualcosa agli americani), quanto quello di un americano reduce da una guerra che, in tempo di pace, uccide un altro reduce americano. C'è da sbigottire di fronte a tanta casualità bellica che spargia strategie e tensioni e semina cadaveri lì dove avrebbero dovuto esserci soltanto medaglie e onori, e resta una domanda insoluta: che cos'è la guerra, alfine?

Un interrogativo, però, snobbato bellamente da C. Eastwood impegnato su tutt'altro fronte a disegnare una patetica battaglia famigliare tra una moglie rivendicativa del ruolo suo e dei figli, e perciò per definizione portatrice di pace, ed un marito gonfio di adrenalina all'idea di uccidere il nemico giurato dell'America. Un'imperdonabile

distrazione che gli ha impedito di osservare sotto il suo naso una guerra imprevista e fuori luogo che centrava il bersaglio (il cecchino americano più ricercato in Iraq), imprevedibile là dove divampava la guerra ufficiale. Potremmo farci l'idea, a seguire la storia vera e non quella tranquillizzante di C. Eastwood, che la sopravvivenza arride quando la tensione sale e l'istinto è all'erta massima, quando cioè si è dentro una guerra in qualche modo dichiarata; invece, il rilassamento dei sensi per una fantasticata pace raggiunta è l'anticamera per soccombere al primo assalto di una guerra accantonata, o sconosciuta. Ma questa è una storia di vera guerra che il *gran* regista non ci ha raccontato.

Michele Mocchiola



LA REDAZIONE

Giacomo Cattalini Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Alberto Clamer Classe 1984, libraio, storico e amante delle chicche.

Simone Mediolini Devoto Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

Michele Mocchiola Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

Mattia Orizio Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

Massimiliano Peroni Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Giorgio Danesi Bresciano, quarantenne, giurista, dilettante di molti diletta.

Luca Tambasco Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, etologo per passione, impegnato nell'illustrazione delle mille e una notte. Il mio blog è www.lucatambasco.blogspot

Matteo Verzeletti Classicista e traduttore, si interessa di teatro e letterature comparate. Quando scrive, rimpiange l'impersonalità dei cantastorie.

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.

L'Associazione culturale I BAGATTI e la rivista I SORCI VERDI presentano

LETTURE LETTERALI

VIAGGIO TRA I LIBRI

Un percorso nella profondità del linguaggio letterario, per ritrovare il fascino di una lettura più attenta.

"Non si finisce mai di leggere, anche se i libri finiscono, proprio come non si finisce mai di vivere, anche se la morte è un fatto certo."

Roberto Bolaño



Gli incontri si terranno a Brescia in via Borgondio 29, Sala Minelli, alle ore 17:45 le seguenti domeniche:

16 novembre
30 novembre
28 dicembre
11 gennaio
25 gennaio
8 febbraio
22 febbraio
8 marzo

"Pochi riescono a comprendere come nella scrittura si trovi la sola chiave di lettura di un testo, e la traccia di una sua eventuale verità."

Anna Maria Ortese



Disegni di Luca Tambasco

Per informazioni: internos@isorciverdi.eu

Informazioni

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il blog **Il vaso di Pandora** con gli inediti che non trovate sulla rivista isorciverdionline.blogspot.it
- il canale youtube **rivistaisorciverdi**
- il profilo facebook **Isorciverdi Rivista**
- il profilo twitter **@RivistaSorci**

Anticipazioni

il tema del numero 15

CIBO&CUCINA

il tema del numero 16

INTELLETTUALI
con uno speciale
su Pier Paolo Pasolini



SOSTIENI LA RIVISTA
E LE INIZIATIVE
DELL'ASSOCIAZIONE
CULTURALE I BAGATTI

Invia un'offerta utilizzando
i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845

1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti

CAUSALE: Contributo

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni...
all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu